

# Guida ai paesi dell'Europa centrale orientale e balcanica

Annuario politico-economico

**2006**

a cura di

Luisa Chiodi e Francesco Privitera

**Speciale: Aree di confine.  
Culture, spazi e territori in transizione**

# Guida ai paesi dell'Europa centrale orientale e balcanica

Annuario politico-economico 2006

a cura di  
Luisa Chiodi e Francesco Privitera

il Mulino

# Indice

## SPECIALE: AREE DI CONFINE. CULTURE, SPAZI E TERRITORI IN TRANSIZIONE

Prefazione, di <i>Luisa Chiodi e Francesco Privitera</i>	p. 11
Come eravamo e... dovremmo tornare a essere? Le Chiese Ortodosse europee e il «passato idilliaco», di <i>Sabrina P. Ramet</i>	15
La laicità turca, di <i>Fabio Salomoni</i>	31
«Eroi o criminali?». Guerra, etnia ed eroismo nella Croazia post-nazionalista, di <i>Emilio Cocco</i>	45
I Rom in Croazia, paese erede della ex Jugoslavia, di <i>Zoran Lapov</i>	53
Tempi nuovi, cinema nuovo. Il cinema polacco dopo l'89, di <i>Mateusz Werner</i>	61
Il crocevia russo: itinerari letterari nella Russia di Putin, di <i>Galina Denisova</i>	67
Bisonti e petrolio, di <i>Marco Montanari</i>	77
La Rivoluzione Arancione: trasformazione socio-culturale o rabbia?, di <i>Valentina Rigamonti</i>	83
Il conflitto in Moldavia tra diverse percezioni e nuove possibilità, di <i>Bernardo Venturi</i>	95

## SCHEDA-PAESE

Albania, di <i>Lucia Pantella</i>	109
Bielorussia, di <i>Sara Barbieri</i>	121
Bosnia-Erzegovina, di <i>Boris Vitlacil</i>	133
Bulgaria, di <i>Alberto Busi</i>	149
Cipro, di <i>Francesca Rivelli</i>	163
Croazia, di <i>Emilio Cocco</i>	175
Estonia, di <i>Marcella Del Vecchio</i>	185
Grecia, di <i>Salvatore Marchese</i>	195
Repubblica di Lettonia, di <i>Marcella Del Vecchio</i>	209
Repubblica di Lituania, di <i>Marcella Del Vecchio</i>	219
Ex Repubblica jugoslava di Macedonia/Macedonia, di <i>Branka Kostovska</i>	229
Moldavia, di <i>Iulia Postica</i>	241
Polonia, di <i>Mirella Spizla e Nicola Nobili</i>	253
Repubblica Ceca, di <i>Francesca D'Antuono</i>	265
Romania, di <i>Cristina Bucur</i>	277
Federazione Russa/Russia, di <i>Sara Barbieri</i>	291

Serbia e Montenegro, <i>di Antonio Dal Borgo</i>	p. 307
Repubblica Slovacca/Slovacchia, <i>di Edita Hornácková Klapicová e Andrei Klapica</i>	321
Slovenia, <i>di Antonio Dal Borgo</i>	331
Turchia, <i>di Mario Rossi</i>	343
Ucraina, <i>di Marco Montanari</i>	355
Ungheria, <i>di Francesca D'Antuono</i>	367

# Prefazione

di Luisa Chiodi e Francesco Privitera

Dal 1° di gennaio 2007 Bulgaria e Romania entrano a far parte dell'Ue e si chiude il secondo *round* dell'allargamento a Est dell'Unione europea, dopo l'ingresso nel maggio del 2004 di Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Slovenia, tutti a vario titolo membri, un tempo, del blocco socialista.

L'ingresso di Bulgaria e Romania avviene in un momento difficile per l'Ue. Se già l'allargamento del 2004 era stato festeggiato con molta misura di fronte a un'opinione pubblica occidentale apatica e indifferente, oggi la stessa appare ancor più preoccupata per il procedere verso ulteriori allargamenti e poco disponibile ad accogliere nuovi cittadini nel proprio spazio comune europeo.

La tentazione di rinviare i due paesi balcanici a un secondo appello nel 2008 è stata forte all'interno dell'Unione. Certo, nonostante gli importanti progressi che Romania e Bulgaria hanno compiuto nell'arco degli ultimi dieci anni, ancora molto resta da fare, soprattutto nella lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata e nel settore della giustizia. Tuttavia, rimandare di un anno l'ingresso nell'Ue non avrebbe cambiato la situazione dei due paesi candidati in maniera significativa, mentre l'impatto politico su di essi, come sull'intera regione balcanica, sarebbe stato alquanto negativo.

D'altronde la clausola del possibile posticipo di un anno dell'ingresso nell'Unione era stata inserita nell'accordo di adesione sull'onda del disappunto di molta parte dell'opinione pubblica occidentale verso le politiche di allargamento della Ue, manifestatosi concretamente con la bocciatura referendaria francese e olandese della Costituzione europea. Bruxelles allora non voleva gettare altra «benzina sul fuoco» dopo la campagna referendaria giocata sulla paura dell'«idraulico polacco», che sarebbe presto stato rumeno o bulgaro.

La *Guida* del 2006 prosegue il ragionamento avviato lo scorso anno circa le trasformazioni socio-culturali dell'Europa centro-orientale e balcanica prendendo in esame i nuovi paesi membri, i candidati imminenti o futuri e infine i cosiddetti «nuovi vicini» dell'Unione europea. Gli approfondimenti di quest'anno allargano il ragionamento alla sfera religiosa con i contributi di Sabrina Ramet e Fabio Salomoni; alla questione delle minoranze nell'articolo di Zoran Lapov; alla produzione culturale con gli studi di Mateusz Werner e Galina Denissova. Abbiamo ritenuto importante riprendere la riflessione sulla complessità delle esperienze dell'«altra Europa» per contribuire a colmare il grande vuoto di conoscenza che ci separa dai nostri vicini e per tornare a sottolineare il ruolo fondamentale che Bruxelles riveste per le società di tutto il continente.

In tutti i paesi candidati il progetto di integrazione europea ha fornito un orizzonte politico ai propri cittadini costretti a sostenere costi altissimi per trasformare il sistema produttivo, le istituzioni politiche, la vita pubblica ecc. Al contrario i paesi esclusi dall'allargamento hanno sofferto e soffrono l'assenza di una tale prospettiva verso cui indirizzare le aspettative delle proprie società.

Se pensiamo alle condizioni di partenza, nel 1991, non solo di Bulgaria e Romania, ma anche degli altri otto paesi europeo orientali membri dell'Unione, i progressi e i cambiamenti realizzati a oggi sono impressionanti per quantità e qualità. Se quindici anni fa, questi paesi uscivano prostrati da una lunga crisi sistemica del comunismo, che li lasciava con economie senza risorse e stati quasi incapaci di reggersi autonomamente senza il sostegno degli apparati di partito, la situazione corrente è decisamente migliorata. Le stesse Romania e Bulgaria oggi hanno economie in crescita, istituzioni più solide ed efficienti nell'uso delle proprie risorse, società più partecipi e consapevoli.

D'altro canto, l'ingresso di Romania e Bulgaria assume un importante valore politico per tutta l'area dei cosiddetti Balcani occidentali, ossia Croazia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Bosnia-Erzegovina e Albania, perché rammenta alle classi politiche di questi paesi che pur essendo partite in ritardo nella loro transizione democratica Bucarest e Sofia hanno saputo comunque raggiungere il loro obiettivo nell'arco di un decennio circa.

A riguardo resta da capire quali prospettive di integrazione a medio termine rimangano per i paesi dei Balcani occidentali una volta chiusa la seconda fase di allargamento a Est. La Croazia, pur con qualche difficoltà, prosegue nei negoziati con l'Ue per un ingresso tra il 2009 e il 2011. Per Bruxelles integrare il piccolo paese balcanico potrebbe non essere particolarmente problematico, non fosse per gli strascichi delle guerre di dissoluzione della Jugoslavia degli anni Novanta, come messo in luce dal contributo di Emilio Cocco che pubblichiamo. È evidente, infatti, che a Zagabria si debbano ancora fare i conti con le pagine più tristi del disastro jugoslavo, come le pulizie etniche di Krajina e Slavonia.

Bruxelles non vuole dare l'impressione che l'ingresso nelle istituzioni comunitarie sia un processo scontato, sia perché nel caso della Croazia, la collaborazione con il Tribunale dell'Aja è «una cosa seria» e serve di esempio verso la più riottosa Serbia, sia perché fa bene all'opinione pubblica occidentale vedere le istituzioni comuni esigenti nel richiedere il rispetto dei parametri comunitari con i nuovi paesi candidati.

Ad oggi, tuttavia, la questione più controversa che coinvolge la Regione intera resta quella del Kosovo di cui rimane ancora indefinito lo *status*. Dalla soluzione di questo stallo dipende la delicata stabilizzazione democratica della Serbia, gli equilibri precari raggiunti con gli Accordi di Ohrid in Macedonia e la tenuta della Bosnia-Erzegovina. Nell'area ex jugoslava persiste la «cultura politica della secessione» fra le classi dirigenti e le opinioni pubbliche rimangono convinte di poter risolvere i propri problemi locali solo attraverso la costruzione di nuove piccole patrie.

La battuta d'arresto del processo di integrazione europea, che si profila dopo le dichiarazioni rilasciate dal Presidente della Commissione Europea Manuel Barroso al momento dell'annuncio sul futuro di Romania e Bulgaria nel settembre del 2006, non fa che rafforzare questa convinzione diffusa. Oggi, come in passato, l'integrazione europea dei Balcani sud-occidentali costituisce la sola prospettiva alternativa all'instabilità regionale e la sola fonte di stimoli alla risoluzione dei singoli conflitti locali.

In vista del consolidamento del confine orientale dell'Ue con l'ingresso della Romania, questa edizione della *Guida* ha voluto dedicare una particolare attenzione a Bielorussia, Ucraina e Moldavia, tre paesi che la geopolitica definirebbe cuscinetto (*buffer zone*) fra la Ue e la Russia. I tre paesi, oltre a rivestire una particolare importanza per le relazioni fra Bruxelles e Mosca, rientrano all'interno della cosiddetta «politica di vicinato» dell'Ue. Bruxelles, infatti, pur non potendo interagire con loro utilizzando le modalità con le quali ha condotto le relazioni con gli stati post-comunisti europeo-orientali, poiché non esiste una prospettiva (almeno a medio termine) di un possibile ulteriore

allargamento verso Est, intende sostenere le trasformazioni politiche dei paesi prossimi geograficamente verso un indirizzo di tipo democratico e contribuire alla stabilizzazione del loro quadro economico.

In realtà, finora, le tre Repubbliche ex sovietiche hanno avuto un processo di trasformazione politico-economica assai più complesso rispetto a quello dei paesi europeo-orientali del blocco socialista proprio in assenza di una prospettiva di ancoraggio occidentale. Nel caso di Bielorussia, Ucraina e Moldavia si è assistito a una transizione verso nuovi regimi politici ed economici e verso una nuova indipendenza politica, in una situazione di limbo geopolitico che ha comportato un processo di cambiamento molto travagliato, manifestatosi in forme violente nella guerra secessionista dei russi della Transnistria in Moldavia, autoritarie nel caso bielorusso e parademocratiche come in Ucraina.

All'evoluzione socio-politica di Bielorussia, Ucraina e Moldavia abbiamo dedicato altrettanti saggi di approfondimento, rispettivamente di Bernardo Venturi, Valentina Rigamonti, Marco Montanari. Oltre all'ulteriore approssimarsi delle strutture comunitarie, con il nuovo allargamento a Est, la rilevanza geopolitica dei tre paesi in esame si è accresciuta grazie all'altro allargamento a Est, quello della Nato, che a sua volta ha modificato il quadro regionale europeo di quest'area. Infine, la ridefinizione delle relazioni Ue-Russia e Usa-Russia, dopo l'11 settembre, ha contribuito a modificare il contesto politico internazionale, e a innescare alcuni dei meccanismi descritti nei saggi proposti che forse preludono a un indirizzo differente dei destini politici di questi paesi.

Ad ogni modo, traspaiono evidenti in tutti e tre i saggi, i limiti delle politiche europee verso i tre paesi. Per quanto Bruxelles si impegni a sostegno dei processi di democratizzazione dei suoi vicini, le sue azioni restano poco efficaci, soprattutto a causa della dipendenza energetica della Ue dalla Russia che, come nel caso bielorusso, impedisce interventi concreti, oppure, come nel caso moldavo, rende complesso l'invio di un contingente di interposizione in Transnistria (come avviene in Bosnia, ad esempio). Nel caso dell'Ucraina invece abbiamo a che fare con un paese troppo grande e troppo debole per essere sostenuto solo con gli strumenti della «politica di vicinato» e senza strategie ad ampio raggio come quelle attivate nei confronti dei paesi ex comunisti dell'Europa centro-orientale.

D'altro canto, non è difficile dimostrare che le aspettative delle società centro-orientali e balcaniche circa il progetto di integrazione europea, e il contributo che Bruxelles avrebbe dato alla loro trasformazione, siano state sproporzionati rispetto alla realtà. L'esempio più chiaro è quello del diritto alla mobilità e al passaporto europeo, tanto agognato dalle opinioni pubbliche della regione. Nonostante gli effettivi miglioramenti nel regime dei visti per i paesi in pre-adesione, dopo anni di attesa, l'integrazione europea non garantirà la libertà di movimento dei lavoratori rumeni e bulgari, come non lo ha garantito alcuni anni fa ai polacchi. I 30 nuovi milioni di cittadini Ue infatti spaventano le cancellerie occidentali che in ordine sparso introdurranno accordi transitori per ritardare l'accesso al mercato comune del lavoro di questi paesi.

È evidente che le aspettative costituiscano un aspetto fondamentale per la politica, tanto più in contesti democratici, ma emerge anche con forza che, facendo leva su reali esigenze dei paesi vicini, si aprano spazi di innovazione nella politica estera europea verso i propri vicini. Attualmente, infatti, la conquista del diritto alla mobilità per i cittadini dei Balcani sud-orientali, come per il resto dei cittadini ex sovietici, costituisce un obiettivo prioritario rispetto all'essere rappresentati nelle istituzioni europee.

Tanti sono i paradossi dell'atteggiamento dell'Ue nei confronti, non solo dei propri vicini europeo-orientali, ma anche dei suoi nuovi stati membri. Tornando ai casi bulga-

ro e rumeno, mentre si chiede loro più concretezza nella lotta ai traffici illeciti, Francia, Gran Bretagna, Germania, Olanda e Danimarca, nelle discussioni in corso nell'autunno del 2006, si sono opposti a una definizione comune (comunitaria) della lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo, così come hanno frenato sulle politiche migratorie per alleviare la pressione sui paesi membri che si affacciano sul Mediterraneo e per aiutare i paesi europei orientali di nuovo ingresso ad aderire allo spazio Schengen. Sicché, mentre si chiede alla Bulgaria di intensificare la propria lotta al crimine organizzato che, sfruttando la permeabilità dei Balcani, usa questa regione come area di transito di esseri umani e droga verso l'Occidente, i paesi occidentali della Ue non riescono a trovare un accordo che organizzi i sistemi di polizia investigativa e di magistratura in maniera comune, superando le particolarità nazionali di ciascuno a vantaggio di un coordinamento dell'Ue.

L'allargamento del 2004, il naufragio dei *referenda* francese e olandese sulla Costituzione europea, le perplessità rispetto all'ingresso di Romania e Bulgaria e l'ostilità malcelata verso la futura inclusione dei Balcani occidentali nella Ue, rendono sempre più evidenti le contraddizioni dell'Ue. Ciò che emerge infatti è che ovunque nel Vecchio Continente domina il binomio stato-nazione. Nel caso occidentale ciò significa sottrarsi alla sovranità condivisa, tante volte invocata da Bruxelles, per tutelare esclusivamente l'interesse nazionale: dalla difesa degli «idraulici francesi»; all'accordo separato russo-tedesco per le forniture energetiche che scavalca i nuovi membri baltici della Ue, scaricando su di loro tutti i rischi ambientali dei nuovi gasdotti, e così via.

Quel che Romania e Bulgaria ci hanno mostrato è che, nonostante classi dirigenti mediocri, è stato loro possibile raggiungere l'obiettivo ambizioso dell'ingresso nella Ue, con molti sacrifici e molte contraddizioni, ma anche con la dignità e la consapevolezza di società civili e democratiche in espansione. Allo stesso modo, pur con enormi frustrazioni e delusioni, anche nei Balcani occidentali le società civili coadiuvano i processi di transizione democratica, pungolando i rispettivi governi verso politiche più coerenti alle richieste della Ue, perché l'aspirazione ultima rimane quella di poter entrare, quanto prima, nelle istituzioni comunitarie, garantendo così pace, stabilità democratica, sicurezza e progresso economico alle nuove generazioni.

L'Ue ha assunto negli anni un impegno verso quest'area dell'Europa, proponendosi come il modello di riferimento per la soluzione delle questioni nazionali e la condivisione di questo modello come strumento di prosperità, quando i Balcani occidentali ne avessero accettato le regole e i principi. A mano a mano che si dipana il processo di integrazione di questi paesi all'Ue, questa si fa via via più riluttante ad accoglierli nelle proprie istituzioni e, paradossalmente, più chiede ai paesi balcanici di «europeizzarsi», più essa si «balcanizza». Sempre più l'Ue assomiglia alla Jugoslavia federale a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, quando sotto la pressione dei cambiamenti della fase che prelude alla conclusione della Guerra fredda, la tensione fra il sovranismo delle repubbliche e il sopranazionalismo della federazione prepara la situazione di stallo istituzionale che minò la sopravvivenza stessa della Jugoslavia.

Una Commissione debole e un sovranismo diffuso (e litigioso) nella Ue non sono ciò che serve alla soluzione delle inquietudini provocate dall'avvento del nuovo secolo che porta con sé una accelerazione dei processi di globalizzazione. Al contrario, ne accentuano le sue fragilità e le sue contraddizioni. Ciò che resta della Jugoslavia è lì a indicarci e il suo inevitabile ingresso nella Ue ne rappresenta una testimonianza, monito alle future generazioni di *policy makers* europei, ma anche il segnale che la Ue ha trovato la forza di reagire positivamente alle proprie tensioni interne e manifesta la volontà di voler perseguire un destino differente.



# Guida

## ai paesi dell'Europa centrale orientale e balcanica

Annuario politico-economico

2006

a cura di

Luisa Chiodi e Francesco Privitera

Unico volume di produzione interamente italiana dedicato all'Europa centro-orientale e balcanica, questo annuario è un'opera di consultazione essenziale, agile e precisa, preparata dai maggiori esperti del settore. Include 22 schede-paese, dalla Russia alla Turchia, comprese Grecia, Cipro e le repubbliche europee dell'ex Unione Sovietica di cui fornisce un quadro politico, economico e delle relazioni internazionali, oltre a una cronologia degli eventi più importanti. In apertura la Guida analizza, con una serie di saggi, le principali dinamiche socio-culturali in corso negli ultimi anni nell'Europa centro-orientale e balcanica con particolare attenzione all'evoluzione dei fenomeni religiosi, fra antiche e nuove forme di fede, e ai nuovi/vecchi fenomeni di emarginazione sociale e culturale nelle società europeo-orientali e balcaniche. Questa Guida è un'opera di informazione e di analisi critica che – anno dopo anno dal 1998 – aggiorna il lettore presentandosi come uno strumento di base essenziale per tutti coloro che, per lavoro o per interesse, hanno desiderio o necessità di conoscere le linee principali di sviluppo di questa parte d'Europa.

*L'Istituto per l'Europa Centro-Orientale e Balcanica*, Università degli Studi di Bologna, diretto dal Prof. Stefano Bianchini, fa leva su una fitta rete di legami intessuti dall'International Network «Europe and the Balkans», sui suoi esperti e studiosi (oltre 150 appartenenti a 25 paesi europei, agli Stati Uniti e al Canada), così come sui rapporti stabiliti con la Commissione Europea, il Ministero degli Affari Esteri, l'Istituto Diplomatico, l'InCE, l'Ice, la Banca Mondiale, la Fao e altre organizzazioni internazionali. Partendo dalla sua struttura a rete, che opera dal 1992 e che gli permette di essere presente in tutta l'area, l'Istituto promuove ricerche e formazione specialistica e fornisce consulenze su tematiche politico-diplomatiche, legali, economiche, e linguistico-culturali sull'Europa centrale, orientale e balcanica.

€ 25,00

ISBN 978-88-15-11814-1



9 788815 118141